

si è rinnovato



Democratici, seconda generazione

SEGUE DALLA PRIMA

Il ricambio generazionale è avvenuto. E ora è alla prova della politica e del potere. Deve parlare la lingua nuova del tempo nuovo. Deve affrontare la sfiducia e la paura del declino. Deve offrire una speranza di futuro e un'idea di Italia in Europa. Deve dimostrare che la sinistra non è retaggio del passato, ma forza necessaria al riscatto del Paese. Non è mai semplice il destino della seconda generazione, quando le sorti non sono magnifiche e progressive. Ma non ci sono più alibi. Ora la cosa peggiore sarebbe perpetuare la retorica del rinnovamento, rinviando la piena assunzione di responsabilità. Continuo a pensare che la parola «rottamazione» fosse violenta e sbagliata: nel suo libro Renzi ha accennato a un'autocritica. Una famiglia non butta via i padri che invecchiano, anzi si serve delle loro esperienze e delle loro idee. I giovani adulti sono più forti quando cambiano la rotta dei padri senza demonizzarli. Ma conosco l'obiezione: solo un aspro conflitto può rompere l'immobilismo delle vecchie classi dirigenti. L'importante è che ora si affronti il cambiamento a testa alta, anche verso le oligarchie che vogliono la politica debole. Il ricambio generazionale è solo la premessa. O il cambiamento sarà tale da rimettere in discussione i para-

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Renzi, Cuperlo, Civati, lo stesso Letta sono i protagonisti di questo passaggio cruciale del Pd. Ma il rinnovamento non ha sempre lo stesso significato

digmi economici, culturali, sociali che hanno paralizzato la democrazia, oppure la sinistra andrà incontro alla più drammatica delle sue sconfitte. Del resto, la classe dirigente è vecchia e immobile ben oltre la rappresentanza nelle istituzioni.

Renzi, Cuperlo e Civati non sono «nativi Pd». La loro militanza politica nasce nei partiti fondatori: è la caratteristica della seconda generazione. A cui va associato anche Enrico Letta, che faceva parte della prima ma ne era anagraficamente il più giovane. Ieri sono stati loro quattro i protagonisti, e dall'8 dicembre saranno i punti cardinali del Pd. Il governo, infatti, non è parte secondaria della vicenda delle primarie, né del progetto che i democratici proporranno al Paese.

Alla Convenzione i contenuti del rinnovamento - il chi siamo, e per quale futuro ci battiamo - hanno preso forme diverse negli interventi di Gianni Cuperlo e di Matteo Renzi. È stato il cuore della competizione. E ora sulla possibilità che siano forme complementari si gioca il futuro del Pd e la sua ambizione di guidare il Paese. Per Cuperlo il cambiamento è anzitutto rottura dello schema liberista e dei suoi derivati. È liberazione della sinistra dalla subordinazione politica e culturale, cui è stata costretta dall'egemonia della destra. Per Renzi il cambiamento è in primo luogo trasformazione del linguaggio della sinistra. E delle sequenze della politica. Meglio accorciare gli orizzonti e offrire una pragmatica coerenza di governo a scadenze verificabili. Per Cuperlo il sindaco di Firenze rischia così di tenere la sinistra imprigionata in un blairismo tardivo. Per Renzi il suo antagonista rischia invece di perpetuare le condizioni delle sconfitte elettorali, alzando troppo la posta ideale e offrendo alla destra praterie nella comunicazione ormai priva di mediatori sociali.

L'8 dicembre si sceglie solo il segretario del partito. Ma il partito non è la retrovia del governo. O diventa esso stesso un soggetto della ricostruzione sociale e istituzionale, oppure non serve a nulla. O il Pd diventa il partito-società che molti suoi iscritti sperano, o si ridurrà anch'esso a partito-personale. Il voto degli iscritti ha dato a Renzi il 46% e a Cuperlo il 40. Un partito non si governa secondo un principio maggioritario. Un partito non può avere maggioranza e opposizione ossificati. Verrebbe meno la sua dimensione di comunità, oltre che la sua efficacia nella società. I leader della seconda generazione dovranno partire da qui. Il rinnovamento non può fare a meno della loro duplice e oggi conflittuale ambizione. Non è in gioco banalmente l'unità del Pd. È in gioco la sua identità e la missione nazionale. La nave è già in mare aperto. E guai se la frammentazione correntizia risucchiasse le leadership emerse in questa battaglia. Il percorso dei nuovi leader deve continuare: ridurre la dialettica alla diarchia segretario-premier ha già portato male al Pd.

to per niente sottinteso, con un piano di privatizzazioni come quello auspicato dal sindaco, con i suoi attacchi al sindacato e all'articolo 18 o i suoi apprezzamenti per la legge Fornero, perché questo significa non chiudere il ventennio dominato dal modello thatcheriano, all'estero, e berlusconiano, in casa nostra, «ma riprodurlo, magari ammodernato, con una nuova scenografia e nuovi testimoni, ma riprodurlo». Dice Cuperlo tra gli applausi della platea e non risparmiando bordate alle proposte o alle uscite di collaboratori di Renzi come l'economista Yoram Gutzgeld o il finanziere Davide Serra: «Se tra noi c'è chi pensa che la via, dopo vent'anni, sia privatizzare le ferrovie e la Rai, prelevare 4 miliardi alle pensioni lorde sopra i 3.500 euro, abolire l'articolo 18, tenersi la riforma Fornero e col sindaco d'Italia passare da un regime parlamentare a una Repubblica presidenziale, io dico che quel disegno è radicalmente sbagliato. E se qualcuno dice che l'Italia è ridotta così per colpa di sindacati, partiti, pensionati, io dico che è una dichiarazione insopportabile».

Il registro su cui Cuperlo imposterà la campagna dei prossimi giorni è questo, rilanciando proposte sul mondo del lavoro distanti dalla legge Fornero, correzioni alla legge di Stabilità, perché «il governo adesso non ha più alibi e deve scuotere l'albero perché i frutti cadano a terra, ora, e non c'è una sola ragione per cui dovremmo aspettare il 9 di dicembre» (una risposta a Renzi, che ha detto che da quel giorno il Pd farà cambiare l'agenda del governo). Per quel che riguarda il partito, è scontata l'insistenza sull'importanza del ruolo di iscritti e militanti («un partito senza di essi è come un tavolo senza gambe»), ma c'è anche uno storcere di bocca quando sente Renzi dire che il Pd è «scalabile». E poi, spenti i riflettori della sala dell'Ergife, c'è anche modo di ironizzare sull'attacco fatto dal sindaco al mondo dei media: «A luglio ci davano al 2%, al settembre al 12 e siamo arrivati al 40%. Certo, la copertura mediatica ci era favorevole, visto che Renzi stamattina si è lamentato di come i giornali l'hanno seguito...». Un sorriso, e poi: «Sono solidale con lui e sono certo i media in queste settimane riequilibreranno».

Civati «Dobbiamo recuperare chi ci chiede radicalità»

- 9,43 per cento la percentuale tra gli iscritti
- «Inventiamo nuove e coinvolgenti parole»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Non ha la camicia bianco-carismatico, solo un maglioncino a collo alto blu e giacca grigia. Pippo Civati, il primo dei candidati alla segreteria ancora in gara a parlare dalla tribuna in plexiglass sul palco dell'Ergife.

Il suo è un discorso fatto a braccio, al contrario di Cuperlo che legge, piuttosto breve e benevolo, senza alcun attacco agli altri due - dice addirittura con un sorrisetto: «siamo un gruppo dirigente fortissimo, togliete me e siamo invincibili» - e lo stesso a metà deve chiedere la cortesia di un bicchier d'acqua - «muoio» - e viene soccorso prontamente prima da Renzi e poi da Scalfarotto. Cosa ha da dire di così difficile, il giovane brianzolo ala sinistra del nuovo Pd, da rimanere a bocca asciutta? Tra una citazione dell'ecologista Alex Langer e una di Fabrizio Barca che parla della spaccatura del Paese reale tra un «noi» e un «loro», dove per loro si intende un *lorsignori*, un casta di giornalisti e oligarchi variamente intesa, il discorso di Civati cerca di rivitalizzare i delusi. E non è un compito facile. Se non fosse per lui nell'auditorium della Convenzione - che è ciò che resta della kermesse oratoria congressuale del più grande partito del centrosinistra - non sarebbero risuonate parole e temi come F35, Tav, contestazioni al Pd, referendum sull'acqua, modifica dell'articolo 138 della Costituzione - «eccessiva» -, mancata iscrizione di Prodi, sistema fisca-



...
«Pensiamo a un reddito minimo garantito, non tutto ciò che dice Grillo deve essere trascurato»

le non più progressivo - «oggi i poveri pagano più tasse e i ricchi meno» - o reddito minimo garantito, «anche se lo dice Grillo non tutto ciò che dice lui deve essere trascurato».

Poi Civati si scusa, di nuovo, per il caso Cancellieri, su cui non è stato capito in virtù di coerenza estrema che chiede la base elettorale. «Si scusa sempre, è fatto così», allarga le braccia Egidio di Falconara, provincia di Ancona. Egidio sfoggia al collo il passi da delegato con l'aggiunta a penna: per Civati. Non vuole confondersi con gli altri. Come molti giovani «civatiani» si è riscritto il giorno del varo del governo Letta. Si definiscono come i più critici verso le larghe intese e portatori di una mozione «free-101», rimarca Tiziana Baldini di Milano. «Da noi - aggiunge lei - l'effetto Pisapia ha

portato energie nuove, anche tra quelli della mia generazione - è una bella cinquantenne con i capelli legati a coda - che si erano stancati da piccoli della politica ed erano finiti ai margini, dedicandosi magari all'associazionismo e al sociale». La mappa delle roccaforti è varia ma soprattutto curiosa. A Vicenza, dove la mozione ha preso il 28%, conta su un gruppo di under 25enni con un coordinatore quasi settantenne ex Pci. A Foggia e nella Capitanata, dov'è arrivato primo staccando sia Renzi che Cuperlo, il coordinatore è un ex rutelliano della Margherita e ha coagulato consensi intorno all'assessoria pugliese alla Sanità Elena Gentile. A Ivrea, dove pure il segretario cittadino è civatiano, conta molti ex Ds transfughi da Occupy Pd. Finita la Convenzione i civatiani - ma questa etichetta dispiace al candidato: «siamo a disposizione del partito, non una corrente personale» - sono gli unici ad andare a pranzo insieme. Elena: «È il buono di essere minoranza».

Civati nel suo discorso congressuale è anche l'unico a parlare degli attacchi a Genova e a Roma contro il Pd, striscioni e sedi assaltate. Da filosofo dell'Umanesimo ne parla utilizzando una frase di Machiavelli - «un noto dalemiano» - quella dei «tumulti e grida», per dire che se la violenza va condannata, le aggressioni stigmatizzate, ma «si deve anche ascoltare il disagio sociale che ci sta dietro, non banalizzarlo». Il giovane filosofo lombardo, coetaneo di Renzi, sostiene: «Dobbiamo essere ossessionati dai ponti, inventandoci parole nuove e più coinvolgenti per recuperare quelli che pensano "loro non ci rappresentano", perché con questi dovremo fare i conti alle europee e anche alle prossime politiche», elezioni che lui in ogni caso vorrebbe fossero a marzo, non più in là. «Al momento - chiarisce infine tra una foto e l'altra con i militanti - il Pd non riesce a dialogare con chi lo contesta o chi prova disagio per le larghe intese. Ci sono 3 o forse 4 milioni di elettori che non ci votano più perché ci chiedono più rigore, fermezza, coraggio. Forse si saranno rifugiati nel populismo ma non è che accusandoli di questo riusciremo a recuperarli». Anche tra gli iscritti finora solo il 55% ha votato nei congressi. Di margini per recuperare alle primarie, ne ha. Fra i tre fratelli della favola lui, dice, è quello che eredita solo un gatto. Però con gli stivali per correre.